

Noi: tempio della gloria di Dio

«Tu ami tutte le cose esistenti / e nulla disprezzi di quanto hai creato; / se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. / Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? / O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? / Tu richiama tutte le cose, / perché sparmi tutte, Signore, amante della vita» (Sap 11, 24-26).

Il testo biblico ispiratore della Strenna 2007 traccia un cammino pastorale che porta nel cuore dell'esistenza, mentre ci conduce all'origine della nostra vita e della nostra fede.

L'attualità del tema si coglie immediatamente, anche solo sfogliando i giornali di questi mesi. Quando Dio diventa lontano, anche la vita perde di significato e tutto è possibile.

Quando la persona ha coscienza del limite radicale che la segna, ha davanti a sé solo la disperazione nichilista oppure l'invocazione.

Si ama solo quello che non si possiede per intero (M. Proust).

Mi piace pensare che Proust abbia espresso così l'invocazione del mistero, l'apertura al trascendente, tanto quanto altri pensatori, da Schopenhauer a Nietzsche, hanno racchiuso l'uomo nel più nero pessimismo.

Interrogarci sul mistero di Dio fa parte della nostra esistenza. Lo facciamo a partire dai segni di cui è piena la vita, il mondo e la storia.

«Tu, Signore, ami tutto...»

Tu scruti dal cielo e guardi... e chiami ogni cosa per nome...

Il Dio di cui parla Gesù è un Dio che si china su Israele e lo prende in braccio, lo solleva... È il Dio della tenerezza che va in cerca della pecora smarrita e che resta, come il Padre misericordioso, in lunga attesa del ritorno del figlio. È il Dio che porta Gerusalemme «disegnata sul palmo della mano», con amore. Solo in questo orizzonte si possono comprendere le scelte e le riflessioni, maturate nella pastorale giovanile, a partire dai lontani anni '70.

L'incontro con il Dio vivente, la cui gioia «è stare tra i figli dell'uomo» tanto da «mettere la sua tenda in mezzo a noi», è l'obiettivo forte che ha animato molta ricerca e molto confronto con gli educatori, educatrici, giovani animatori che hanno scelto di mettersi a servizio della vita. La pastorale giovanile in Italia ha lavorato a lungo interrogandosi sia sul mistero e sul volto di Dio, sia sui giovani, sulla loro domanda di vita e di felicità.

I giovani di fine anni '60 cantavano convinti:



«Ho visto la gente della mia età andare via... lungo le strade che non portano a niente...», ma custodivano l'utopia che faceva dire: «Penso che questa mia generazione è preparata / A un mondo nuovo e a una speranza appena nata / Ad un futuro che ha già in mano, / Perché noi tutti ormai sappiamo che se Dio muore è per tre giorni / E poi risorge / In ciò che noi crediamo Dio è risorto...».

Poi è venuta la stagione del disincanto e dello smarrimento. Delle proposte stemperate. Della multiappartenenza. Della paura.

Ed oggi assistiamo – noi adulti quasi con sgomento – allo sgretolamento di molti valori e alla perdita di senso.

Rimangono nella nostra vita alcune domande che continuano a inquietare e a tener viva la ricerca:

- * i giovani cercano la felicità: come guidarli alla gioia piena?
- * i giovani amano la vita: come farla diventare il sacramento del loro incontro con Dio?
- * Il mistero affascina: come farlo scoprire e amare “nel cuore della vita”?

* la parola di Dio è viva e vera, ma come farla risuonare tra i giovani come sorgente di verità e via di libertà?

Sono temi e interrogativi perenni, che attraversano la fede e la ricerca dei secoli.

In fondo noi credenti possiamo dire che «*il centro di gravità permanente*» che dà risposte alla nostra ricerca è questo volto di Dio, amante della vita, che nulla disprezza, anche se segnato dalla pochezza e dalla povertà.

... E sei venuto ad abitare in mezzo a noi

Per poter parlare di un Dio che ama ogni creatura, il «Padre ha mandato il suo Figlio nel mondo».

Il problema della comunicazione del vangelo è di tutti i tempi.

La Chiesa Italiana, proprio in questo decennio, ha fatto suo l'impegno di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia: «È l'incarnazione del Verbo l'evento che rende visibile, tangibile e sperimentabile, da parte degli uomini, l'intenzione eterna di Dio. La sua Parola si fa carne, nascendo da Maria Vergine, e nell'umanità che assume diventa completamente solidale con noi» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 12).



Assumere questo criterio nella prassi pastorale ha delle conseguenze concrete: la prosimità all'uomo, ai giovani in particolare, ai loro problemi e alle loro speranze, diventa fondamentale. La buona notizia può raggiungerli solo attraverso processi comunicativi in grado di rompere le croste dell'indifferenza e farsi ascoltare nella ridda delle molte voci che risuonano nella cultura contemporanea. L'incarnazione di Gesù provoca noi, i credenti, a ripercorrere la strada dell'annuncio, della testimonianza gioiosa, della radicale esperienza di salvezza da cui siamo stati raggiunti e che è ragione «della nostra speranza».

Gesù ha amato la nostra vita. Se ne è fatto carico con il suo peso di malattia, di morte, di contraddizione, di violenze... Senza questo evento – nel cuore della storia – la nostra vita sarebbe inesorabilmente risucchiata dal limite, dalla morte, dal male. Se questo è il paradigma teologico della missione della Chiesa che «viene a dialogo con il mondo», la vita concreta assume la sua dignità e diventa essa stessa sacramento, così come Gesù è il grande sacramento dell'amore del Padre.

Lo sguardo credente vede oltre la storia

Spesso, intrappolati da quello che vediamo e tocchiamo, siamo incapaci di riportare il cuore alle ragioni della fede, che trasfigurano le piccole cose di ogni giorno.

La sacramentalità della vita quotidiana è una scoperta che dà senso profondo agli eventi e che molti teologi hanno cercato di «consegnare» come segreto della gioia.

Chi è Dio per me? E chi sono io per Dio?

Questa domanda è nel cuore di ogni persona.

Vi ha riposto S. Ireneo affermando che «la gloria di Dio è l'uomo vivente»; Sant'Agostino interrogando le cose create (*Confessioni*, X, 9); Jacques Loew raccontando la sua conversione; Karl Rahner parlando della teologia della vita quotidiana.



«Se la tua vita di ogni giorno ti sembra povera, non l'accusare; accusa piuttosto te stesso di non essere» abbastanza forte da scoprirne le ricchezze (Rilke).

Rahner mette questa frase di un poeta tedesco come premessa di una sua conversazione sulla vita di ogni giorno.

«Lo sguardo credente fa della vita quotidiana «l'ambito della fede, la scuola della sobrietà, l'esercizio della pazienza, lo smascheramento salutare delle parole grosse e degli ideali fittizi. l'occasione silenziosa per il vero amore e per l'autentica fedeltà, il misurarsi su la realtà, che è il seme della sapienza definitiva. La realtà semplice di ogni giorno, presa con sincerità, nasconde in sé il miracolo eterno e il mistero silente, che chiama Dio e la sua grazia occulta, proprio quando questa realtà resta se stessa» (K. Rahner, *Cose di ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1964, 10).

Questa prospettiva credente aiuta a trovare il significato dei gesti: il lavoro, i passi del nostro andare, il ritrovarci insieme intorno alla mensa, il bisogno di riposo e della festa... dentro questi gesti c'è l'irrompere della grazia, il contemplare, l'invocare.

Vi hanno risposto i Santi e i poeti, a cui è concesso di sapere vedere "oltre".

Lo sguardo innamorato di Francesco ha potuto cantare «Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so'

le laudi... Laudato si'... per sora luna e le stel-

le, per frate foco...». La passione educativa di don Bosco ha potuto scoprire nel cuore di ogni giovane «il punto accessibile al bene» da cui partire per ogni incontro con Dio.

La semplicità e trasparenza di Maria Domenica Mazzarello poteva fare di ogni punto d'ago un atto di amore. E così per molti santi e credenti che nel servizio agli altri hanno trovato la loro strada per amare l'invisibile Dio.

«Le grandi verità si comunicano soltanto attraverso il silenzio. Se volete addomesticare la natura, non bisogna fare rumore. Come l'acqua che penetra nella terra. Se non volete ascoltare, non potrete capire... Non possiamo capire le cose se non ci poniamo con esse nello stesso atteggiamento di preghiera» (P. Claudel, *La perle noire*, Gallimard, 20-21).

Ma resta il mistero del cuore.

Solo nel silenzio della coscienza e nella profondità della nostra libertà passa la linea di confine del nostro sguardo che può vedere oltre o fermarsi, incapace di penetrare la vita.

«Sulla paglia della prigione, ho sentito per la prima volta smuoversi il bene in me. A poco a poco ho scoperto che la linea di separazione tra bene e male non divide né stati, né partiti, ma essa attraversa il cuore di ciascun uomo e di tutta l'umanità. Questa linea è mobile, oscilla dentro di noi con gli anni» (A. Solzhenitsyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori 1974).

Per questo mistero della libertà facciamo fatica a decifrare il libro più ermetico che ci parla di Dio: il nostro cuore.

Solo nel segreto profondo del nostro io, possiamo far affiorare e crescere lo sguardo credente che fa della nostra vita il sacramento dell'incontro con il Dio vivente.

La scommessa educativa, quindi, è impegnarsi perché i giovani possano educarsi con noi a questo sguardo che trasfigura l'esistenza, la penetra, le restituisce un significato pieno: «sei figlio... e amato, prima di essere tessuto come un mistero nel grembo...».

«Perché gli uomini non sono convinti di questo? Perché l'amore impegna terribilmente, disturba sempre ed è sempre pericoloso immettere qualcun altro nella propria vita» (J. Danielou, *La foi de toujours et de l'homme d'aujourd'hui*, Beauchesne, 51).

Questo annuncio sconvolgente abbiamo tutti bisogno di scoprirlo ogni giorno. Allora il cuore trova pace.

È possibile credere che ci sarà gioia piena?

Se è vero che solo con lo sguardo fisso su Gesù è possibile trovare il senso della vita, tuttavia i credenti non sono ingenui. Ci sono troppi segni di morte, per poter credere alla vita.

Ci domandiamo sempre più angosciati: perché? Misuriamo, sempre più smarriti, la nostra impotenza di fronte alla brutalità e all'oscuramento della ragione.

L'Enciclica «*Evangelium Vitae*» riassume così quello che prova la gran parte della gente, anche quella che non si dice cristiana: l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo non solo nell'intimo della coscienza morale ma anche nella coscienza morale della società alimenta una «cultura della morte» e consolida

«strutture di peccato» contro la vita, fino alla conseguenza della confusione tra bene e male in riferimento allo stesso diritto fondamentale alla vita. Tanta parte dell'attuale società si rivela tristemente simile a quell'umanità che Paolo descrive nella Lettera ai Romani. È fatta «di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia» (1,18): avendo rinnegato Dio e credendo di poter costruire la città terrena senza di lui... (EV 24).

Eppure tutti i condizionamenti e gli sforzi per imporre il silenzio non riescono a soffocare la voce del Signore che risuona nella coscienza di ogni uomo: è sempre da questo intimo sacrario della coscienza che può ripartire un nuovo cammino di amore, di accoglienza e di servizio alla vita umana.

Anche Benedetto XVI continua a denunciare l'insidia del relativismo, la guerra dei potenti contro i deboli, la congiura contro la vita che si consuma nei rapporti individuali, familiari o di gruppo, fino a intaccare a livello mondiale i rapporti tra gli Stati.

Già all'inizio della sua missione egli dice proprio quale è, nella vita del credente che abbraccia il Vangelo, la sconvolgente "novità" che permette di oltrepassare i segni di morte e approdare alle sponde della vita e della luce.

Lo sguardo credente – a cui il Papa richiama – ripropone continuamente i temi della vita umana: famiglia, sessualità, amore, speranza, futuro, pace, felicità, incontro, dialogo diventano i temi dell'annuncio, oggi. Ed è dentro questo impegno del credente – che è rivolto a tutti le persone di buona volontà – che raccogliamo l'invito rivolto a noi, nella mobilitazione per una nuova cultura della vita in cui *tutti hanno un ruolo importante da svolgere: famiglie, insegnanti ed educatori, soprattutto nei confronti dei giovani* (EV 98)

L'impegno di amare la vita

Il Rettor Maggiore con la Strenna 2007 affida agli educatori ed educatrici e a tutti quelli che amano i giovani l'impegno di lavorare «per una nuova cultura della vita» consapevole che l'amore alla vita non è un compito facile: è una scelta, un cammino da fare in compagnia di molti.

Anche le Linee della Missione Educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice riprendono un tema caro alla riflessione pastorale: «*Perché abbiamo la vita e vita in abbondanza*».

Del resto questo è il primo passo dell'evangelizzazione sia delle persone che dei gruppi.



«L'amore alla vita è la convinzione radicata che essa è un dono: che racchiude significati e possibilità imprevedibili riguardo alla felicità dell'uomo, per cui si giunge alla conclusione che vale la pena vivere e ci si gioca per la dignità e la crescita della vita in ogni circostanza. In fondo amare la vita non è altro che cogliere la sete umana che è alla base delle beatitudini del Vangelo. È possibile in ogni situazione umana, anche povera; anzi amare la vita presuppone che si abbia coscienza della sua povertà attuale proprio perché in se stessi e attorno a sé, nel mondo vicino e lontano, si percepiscono desideri e aspirazioni molto più grandi» (Dicasteri PG FMA e SDB, *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*, Roma, 1989, 93).

Quando si parlava di animazione, si voleva prendere sul serio la vita come luogo teologico in cui far germinare l'incontro profondo e vitale con Dio.

Ma questo comporta un esigente itinerario educativo. Perché la vita piena, per tutti, non è un facile traguardo e incrocia necessariamente la domanda di senso e l'incontro con il Dio della vita di cui parla Gesù.

Lo sforzo di molti anni di riconsegnarci la spiritualità salesiana è partito dallo studio appassionato dei nostri Santi che per raccontare dell'amore grande di Dio hanno giocato tutta la vita e hanno costruito ambienti dove

«nel clima di gioia, di amore e di accoglienza anche i giovani meno fortunati dal punto di vista spirituale si lasciano coinvolgere da

quell'esperienza speciale che sorprende e spinge a cambiare la vita» (Dicasteri PG SDB e FMA, *Spiritualità Giovanile Salesiana. Un dono dello Spirito per la vita e la speranza di tutti*, Roma 1996).

Ma i giovani hanno ancora bisogno della felicità, domandano di sentirsi vivi, chiedono ragioni di speranza per il futuro. Non vogliono sentirsi strumentalizzati, né chiedono "pezzetti di verità". Sono anco-

ra i giovani che hanno bisogno di orizzonti grandi e di parole capaci di colmare il vuoto da cui si sentono spesso risucchiati.

Tracciare alcune prospettive è solo il desiderio di provare a coniugare le convinzioni profonde della vita credente con l'esperienza educativa che ci fa scegliere l'educazione, lo stare in mezzo ai giovani come via dell'annuncio.

Per narrare il Vangelo della speranza



È facile cogliere la sintonia tra quanto richiamato qui, a proposito di vita quotidiana, e il tema del Convegno Ecclesiale di Verona «*Testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo*».

Per chi fa educazione, cioè sceglie di giocare la propria vita dalla parte dei giovani, è quasi una scelta obbligata e strategica.

I giovani di oggi hanno «una rinnovata ricerca di senso che sta, almeno un poco, riavvicinando molti uomini e donne del nostro paese, all'esperienza religiosa e in particolare a Gesù Cristo. Dopo stagioni di forte contrappo-

sizione tra credenti e non credenti, emerge un rinnovato desiderio di incontro, che non va tradito» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n.38).

Ma la ricerca è spesso ad ostacoli: il crescente analfabetismo religioso, la caduta del senso morale, la spinta a legislazioni in netto contrasto con la tradizione cristiana, le varie forme di idolatria che si insinuano nel modo comune di pensare. Il lavoro pastorale, specie tra i giovani, ha come obiettivo di aiutarli «a maturare una fede adulta, "pensata", capace di tenere insieme i vari aspetti della vita, facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore fino a rendere conto della speranza che li abita (1 Pt, 3,15)» (ib.).

Sono molte le proposte possibili. Mi limito a richiamare alcuni nuclei di riflessione sugli atteggiamenti da coltivare negli educatori perché siano testimoni credibili, capaci di coniugare fede e cultura.

➤ *Riconciliarsi con la felicità.*

Il tema della gioia era così caro a Gesù che si è preoccupato di promettere ai suoi che l'avrebbe portata a pienezza: «Voglio che la vostra gioia sia piena».

È imbarazzante parlare di felicità. Ma è un desiderio insopprimibile del cuore. Tanto che un autore poteva scrivere: «Se si vuol costruire la casa della felicità, ci si ricordi che la stanza più grande dev'essere quella dell'attesa» (J. Renard, *Diario*).

Coltivare il desiderio è penetrare la speranza di poter raggiungere quel "pezzo di noi" che sentiamo incompiuto. Ed è solo la fede in Gesù che ci aiuta a colmare questa attesa.

Riconciliarsi con la felicità ha una condizione: cominciare a cogliere i frammenti della vita come regalo. E una condizione perché i giovani abbiano il coraggio di fermarsi ad ascoltare e stupirsi della vita è incontrare la felicità della fede nel volto, nel cuore, nelle parole degli educatori.

➤ *Ritrovando la vita quotidiana.*

«La parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella vita» (*Juvenum Patris*, 15).

È la vita il luogo teologico in cui la fede diventa una esperienza centrale e unificante del percorso umano. Non un'alternativa. Anche se la fede sfida continuamente la vita.

Attraversare la vita, fino in fondo, entrando nelle relazioni e nei compiti che ci sono affidati, assumendoci la responsabilità delle nostre risposte e della nostra ricerca vuol dire cogliere la sacramentalità di questa esistenza, che ci aiuta a incontrare Gesù, e con lui scoprire la solidarietà, l'amore, il volto di Dio.

Da questo incontro scaturisce un senso nuovo per i problemi dell'amore, della sessualità, della pace, del lavoro, della fatica, della gioia, del perdono...

«Gli adolescenti e i giovani, che avvertono prepotente dentro di sé il richiamo dell'amore, hanno bisogno di essere liberati dal pregiudizio diffuso che il cristianesimo, con i suoi comandamenti e i suoi divieti, ponga troppi ostacoli alla gioia dell'amore, in particolare impedisca di gustare pienamente la felicità» (Benedetto XVI al Convegno Diocesano di Roma, 5 giugno 2006).



➤ *Senza smarrire i grandi orizzonti.*

«Traforare la vita quotidiana significa attivare un'operazione complessa... per raggiungere le falde del mistero. Quello che costiamo è tutto segnato da quello che cerchiamo.

Contemplata, la vita è il nostro libro, il luogo in cui vediamo Dio, lo spazio della nostra sequela.

Ma il nostro Dio è imprevedibile: è il Dio del silenzio che si fa parola e resta silenzio e mistero. Egli è il Dio con noi, ma resta sempre l'ineffabile e l'indicibile. Confessarlo presente... è sempre una scommessa di vita perché è un atto di fede» (R. Tonelli, *Una spiritualità per la vita quotidiana*, 55-65)...

che non ha altre prove che la vita di Gesù, il suo dono fino alla morte di croce.

La croce e la resurrezione di Gesù sono le due coordinate dentro cui iscrivere non solo la vita personale e quella del mondo, ma tutte le ragioni per assumere con responsabilità e speranza il vivere e il morire.

➤ *Con lo stupore delle piccole cose.*

Il credente non cessa mai di stupirsi. Nell'impegno di consegnare la memoria di un incontro con il Signore, ognuno di noi dovrebbe riuscire a dire un'esperienza che ha cambiato e cambia la vita. È la capacità di raccontare come la fede è cresciuta nel cuore, ha provocato le scelte, ha trovato posto nell'impegno di servizio e nella scelta vocazionale.

Mi piace pensare che la fede è fortemente imparentata con l'innamoramento, con la fedeltà, con la "compagnia", con la solidarietà con le cose e le persone.

Vivere da cittadini nel tempio della natura, nel crocevia dei popoli, nello scambio di relazioni e di amicizia è impegno a intrecciare lo stupore e la felicità, perché la «dolce provvidenza» ci accompagna dall'alba al tramonto.

La fede troppo seria, che ha perso la gratuità e la gioia, forse non attira più nessuno.

➤ *Con un pugno di certezze in più.*

«La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo» (Benedetto XVI, *Omelia della Veglia pasquale 2006*).



Queste parole di Benedetto XVI nella veglia pasquale riassumono le certezze grandi che sono nel cuore di un educatore credente, parte viva di una Chiesa in cammino nel tempo. Egli è il testimone capace di prendere per mano gli altri e di camminare con umiltà accanto ai giovani, sapendo che il suo cammino di fede sostiene la ricerca della verità che ogni giovane porta nel cuore.

➤ *Senza calpestare chi vive ai margini.*

C'è un'attenzione particolare in chi ama la vita: sa rispettarne la fragilità.

Nell'opera educativa, questo rispetto passa prima dai gesti che dalle parole. E abbraccia anche tutti quei giovani che sembrano vivere alla superficie delle cose, nell'indifferenza. Don Bosco proprio per loro ha raccomandato «che debbono sentirsi amati, per giungere ad amare». È in fondo la stessa strada percorsa da Gesù: tutti noi abbiamo bisogno di sentirci amati, chiamati per nome alla vita, per riuscire ad amare. Forse oggi si deve riflettere sulla comunicazione della fede ai giovani: anche quando passano distratti nel supermercato delle offerte e sembrano incantati più dai colori fosforescenti che dal silenzio delle cose quotidiane, non possiamo tacere, né calpestare incuranti i loro dubbi e le loro incertezze.

L'annuncio ai giovani più poveri non può lasciare in pace il nostro cammino di fede.

➤ **Dentro i confini della libertà e nella solitudine della coscienza.**

Ma il problema dell'accoglienza del mistero interseca la libertà di ogni persona.

«Specialmente gli adolescenti e i giovani, che avvertono prepotente dentro di sé il richiamo dell'amore, hanno bisogno di essere liberati dal pregiudizio diffuso che il cristianesimo, con i suoi comandamenti e i suoi divieti, ponga troppi ostacoli alla gioia dell'amore, in particolare impedisca di gustare pienamente quella felicità che l'uomo e la donna trovano nel loro reciproco amore. Al contrario, la fede e l'etica cristiana non vogliono soffocare ma rendere sano, forte e davvero libero l'amore... Insieme al bisogno di amare, il desiderio della verità appartiene alla natura stessa dell'uomo» (Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, 5 giugno 2006).

Educare la fede dal punto in cui si trova la libertà del giovane mette gli educatori in atteggiamento di ascolto profondo, per diventare capaci di decifrare le domande profonde e sostenere l'inquieto ricerca dei giovani. Solo così si scopre che ogni decisione per Dio, come ogni decisione vitale, si matura nell'intimo della propria coscienza.

➤ **Con il ritmo della compagnia.**

L'immagine di Gesù che cammina accanto ai discepoli verso Emmaus è un'icona educativa che mi piace riprendere in conclusione di queste brevi ri-

flessioni.

Erano stanchi e rassegnati. Delusi e con il cuore smarrito i due che si allontanavano da Gerusalemme.

Gesù si fa accanto a loro. Li interroga. Li ascolta. Rifà da capo la storia della loro attesa e spiega, paziente, le scritture.

Quando don Bosco ha giurato di dare la vita, fino all'ultimo respiro, per i suoi ragazzi; quando ha detto «*Vi voglio felici qui e nell'eternità*» ha fatto la stessa cosa.

Ha insegnato un modo semplice e vero per vivere dentro il mondo, da cittadini, e da credenti.

Prendere per mano i giovani comporta mettere da parte qualche tono troppo sicuro, prendere sul serio le loro domande, scendere da piedestalli alti e abitare gli spazi della loro vita. Se c'è una nostalgia che percorre tante volte gli adulti che hanno compreso e percorso la strada del servizio agli altri, è quella dell'aver camminato in compagnia.

Il discorso resta aperto. E ci sentiamo tutti sulla strada. Invocando per ciascuno di noi uno sguardo capace di contemplare il mistero della vita per ritrovarvi il Dio che ci ama, ci precede, ci porta.



“A tutti i cercatori del Tuo volto mostrati Signore,
a tutti i pellegrini dell'Assoluto vieni incontro o Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare cammina, Signore.
Affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus. E non offenderti
se essi non sanno
che sei Tu ad andare con loro,
Tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori.
Non sanno che Ti portano dentro;
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore”.

(David M. Turolto)

spesa vivere? Come merita vivere? Una risposta vale l'altra?

Viene alla luce la dimensione etica o del retto comportamento di vita.

□ L'esperienza quotidiana ci dice quanto la nostra *esistenza* sia insieme *preziosa* (non esiste una vita di ricambio, come invece potrebbe essere per un rene) e *fragile*, esile come il respiro che bene la rappresenta. Malattia e morte sono in agguato costante.

Di qui l'interrogativo: cosa è la vita? Quale è il pregio di essere vivente rispetto all'essere morto? Perché la vita ha tanto valore? Che rapporto vi è tra la vita di una persona e quella di un animale?

Si affaccia la dimensione filosofica, che è anzitutto antropologica, ma più largamente cosmologica o ecologica.

□ È paradossale: la cosa di cui siamo più proprietari, *la vita, non è nostra produzione*, almeno a riguardo delle radici, dell'inizio. Nessuno si fa da sé in qualche laboratorio, ma si sente donato di vita dai genitori, dai genitori dei genitori... Lui stesso la dona ai figli... Vi è un anello primo della catena che ci spieghi l'origine e il senso del vivere e del morire? Qui molti si appellano a Dio. È possibile saperne di più? Quale è il suo progetto nel dare la vita alle persone, ma anche alle piante

e agli animali? Lui stesso è vivente: ma in che senso? Dio come vive la sua vita? Come la pensa per noi? Come dà la vita, Dio dà anche la morte dell'uomo?

Prende tutto il suo rilievo la dimensione teologica.

□ Vi è infine la domanda inevitabile a riguardo del *futuro della vita*. La certezza di essere mortali è assoluta e d'altra parte, nella normalità delle situazioni, quando la vita è serena e felice, sentiamo irresistibile la voglia di vivere per sempre. Ebbene la vita ha un futuro di vita? Chi ci può dare una risposta non solo teorica, ma una assicurazione concreta di continuare a vivere, sia pure – almeno si spera – in modo diverso e migliore di prima? La morte è l'ultimo atto della vita? O quando si nasce non si muore veramente più, giacché la vita terrena porta ad una vita senza fine? Chi, se non Dio, può rispondere credibilmente, con i fatti, a questo interrogativo? Ebbene cosa ha detto Dio?

È la dimensione escatologica o del futuro della vita che con clude la domanda sull'avventura della vita.

Indubbiamente vi sono tante altre domande possibili, ma crediamo di aver con queste richiamato i quattro punti cardinali della questione «vita», tra loro strettamente intrecciati.

L'uomo biblico di fronte alla vita

La «questione vita» in realtà viene ad identificarsi con la «questione uomo», in quanto non esiste astrattamente la vita, ma delle persone che sono vive. Vi si accompagnano tante altre domande riguardanti il senso del bene e del male, della felicità, della salvezza, della morte e del superamento di essa...

In verità da che mondo è mondo, gli uomini hanno cercato di darsi una risposta, con la religione, con la filosofia, ma anche con la scienza...

I grandi sistemi di

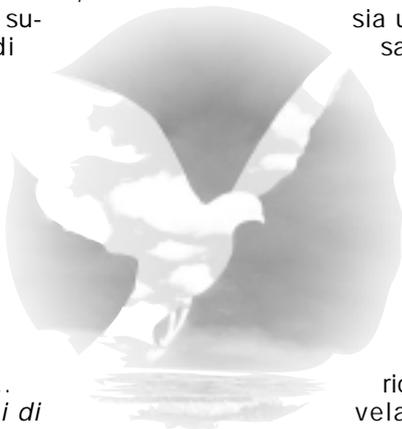
pensiero, da Platone ad Aristotele, da Tommaso a Kant, ad Heidegger, appaiono come tentativi di risposta concentrata sul destino dell'uomo e di una possibile vita felice. Oggi, in tempi di postmodernità, la riflessione è calata, ma in tantissimi è forte il desiderio che vi sia una vita diversa...

Noi ora, con un orizzonte allargato nella sensibilità e nelle idee, ci poniamo in *ascolto dell'uomo biblico*, di come egli afferma di avere ricevuto dalla rivelazione di Dio

una risposta, meglio un grappolo di risposte su cui ha giocato la sua vita. E dopo il mondo biblico, milioni di credenti ebreo-cristiani ne hanno fatto fondamento della loro vita da ormai duemila anni e ancora continuano a farlo. In ogni caso, per quanto la cultura della vita sia in cambiamento, le domande sono le stesse, grandi, difficili e decisive.

Nel pianeta Bibbia, la vita è certamente un argomento ben presente: circa 800 volte appare il termine (sostantivo e verbo) nell'AT; 275 nel NT

I pensieri che si rincorrono sono tanti. Si possono ricondurre sostanzialmente a tre leit-motiv: dare la vita, salvare la vita, vivere la vita, tutto riconoscendo Dio come agente essenziale.





La vita come il dono più grande di Dio

□ Sembra banale, ma è così importante ricordarselo, che la cosa più necessaria per l'uomo è la vita, senza di cui egli semplicemente non c'è. *Essere = vivere* per l'uomo biblico, per una ragione tanto semplice quanto convincente e carica di conseguenze: perché Dio è «Dio vivente» (Gios 3,10; Sal 42,3), e quindi – come sottolinea con forza Gesù – è «Dio dei vivi e non dei morti» (Mc 12,27). Siccome poi in Dio la vita è piena e felice, per l'uomo, creato a somiglianza di Dio, la vita è tale quando è bella, è sana, e gustata come vita, senza limiti.

* Vi è un nucleo di pensiero qualificato come «*creazione*» che espone con chiarezza e profondità tale concezione. Ha il suo paradigma nei primi capitoli della Genesi, ma i contenuti si espandono e dilatano nella storia del popolo di Dio nell'AT e nel NT. È un racconto drammatico che inquadra la vita per quello che è: non una cosa scontata, affatto banale, tanto preziosa quanto fragile, anzi essa stessa immersa nel dramma, ma dove Dio stesso entra in scena e non l'abbandona più.

□ Ricordiamo che *Genesi 1-11*, segnatamente 1-3, è una straordinaria riflessione nella fede sulla identità dell'uomo e del mondo a partire dalle origini.

E la domanda è: perché questo? Quale è il destino della vita? Più precisamente Dio, Jahvè il Signore, in cui credevano, come ha pensato e voluto l'uomo alle origini? Le origini sono come il DNA dell'esistenza, che la vita successiva svolge, magari stravolge, ma non inventa.

□ Conosciamo *la risposta*, che cogliamo unitariamente e sinteticamente nei due racconti di creazione (Gen 1; 2-3) attorno a tre lineamenti, che il *Dizionario di teologia biblica* di X. Léon-Dufour fissa in tre categorie: preziosità, fragilità, sacralità.

➤ **La vita è cosa preziosa, unica, presupposto per ogni altro bene.**

Appare nelle ultime tappe della creazione: al quinto giorno per gli animali (Gen 1,21); al sesto e ultimo giorno lavorativo per l'uomo, connotata di qualità divine: è a immagine e somiglianza di Dio (1,26-27), nella comunione di uomo e donna, anzi dotata del respiro stesso di Dio (Gen 2,7; Sap 15,11); la circonda la benedizione stessa di Dio, che significa la sua volontà di stima e di protezione, anche degli animali, e in particolare dell'uomo (Gen 1,22.28). Vivere a lungo in una vecchiaia e felice, con tanti figli, superare la morte o almeno tenerla lontano (cf Qo 10,7; Sal 27,13; Giob 42,17; 2Re 4,12-17) sono beni desideratissimi e giustificati, perché il «Signore è amante della vita» (Sap 11,26) e dona la vita senza gelosia e rimpianti. Gesù stesso affermerà di essere venuto a portare la vita, e in misura abbondante (cf Giov 10,10).

➤ **La vita è cosa fragile, di alta responsabilità.**

La vita dell'uomo è intrinsecamente limitata perché egli è limitato, è un soffio, che non cessa di dipendere da Dio (Sal 104,28ss), il quale «fa morire e fa vivere» (Deut 32,39). Appare in modo rimarcato la sua qualità di dono di Dio (Is 42,5). Ciò comporta che il donatore, Dio, possa porre delle regole di vita. È quanto compare nel famoso precetto di non toccare l'albero della conoscenza del bene e del male (= farsi come Dio) pena la perdita del contatto con l'albero della vita (cf Gen 2,16-17). Il che insinua un impegno che sempre di più si mostrerà come responsabilità morale verso la vita: non basta vivere, appare il come vivere.

Ma qui si innesta il dramma, il peccato irrompe e la vita viene inguaiata e genera la fatica di vivere (niente è così sconcertante come il dover soffrire in relazione ad un dono così essenziale!), esposta ai conflitti sociali, e inesorabilmente esposta alla morte senza certezza di vita. «La vita è breve» (Giob 14,1; Sal 37,36), è una folata di fumo (Sap 2,2), un'ombra (Sal 144,4), un niente (Sal 39,6). I sapienziali, come Giobbe e Qohelet, esprimono con forza l'amarezza per qualcosa di grande, di buono, di necessario, che ineluttabilmente svanisce, «tutto è vanità» (Qo 1,2). Il dramma rasenta la tragedia. Che ne sarà della vita?

Qui appare il secondo sostanziale pensiero biblico sulla vita: salvare la vita. Ma prima sottolineiamo un altro aspetto insito nel paradigma della creazione.

➤ **La vita è cosa sacra, non soggetta al proprio arbitrio.**

Segnata dallo spirito stesso di Dio, la vita è fin dagli inizi un suo dono permanente e come tale va riconosciuta, senza che l'uomo possa disporne al di fuori del progetto fissato da Dio: la vita ha per vocazione l'amore, perché per amore Dio l'ha creata, e ha uno scopo specifico: che il dono della vita

continui attraverso la generazione umana (cf Gen 1,28). Quindi l'uomo non può togliersi e togliere la vita di altri, proprio perché non l'ha fatta lui, e nel momento che la genera, non è corretto affermare, come si sente dire, «ho fatto un bambino», ma «ho avuto un bambino dal Signore (cf Gen 4,1). Il creatore della vita si fa severo e insieme provvidenziale protettore della vita. Dio proibisce l'omicidio dello stesso Caino, pur omicida (Gen 4,11-15) e ne fa un precetto solenne del Decalogo (cf Es 20,13s).

Qui la responsabilità si rende esplicitamente religiosa, giacché la vita è il massimo bene di Dio per l'uomo, da non sprecare, ma da coltivare, confidando sempre sulla possibilità del Signore, misericordioso e potente, di superare la dolorosa ferita del peccato e risolvere il desolante enigma per cui è sentita dall'uomo come peso una vita voluta da Dio come dono.

Se teniamo conto che i racconti di creazione (Gen 1-2) rappresentano il progetto ideale di Dio sulla vita dell'uomo, il peccato, emblematicamente rappresentato nella disubbidienza di Gen 3, distorce il disegno di Dio, per cui il malessere della vita diventa fin dal primo momento la condizione reale dell'uomo. Ma Dio, che non vuole smentire il suo progetto originario, interviene nella storia, specificamente quella del suo popolo Israele, per un secondo atto: «salvare la vita». È proprio questo binomio di *vita e salvezza*, più che vita e creazione, ad occupare quasi tutto lo scenario biblico, in particolare il NT, con al centro la figura di Gesù e la teologia di Paolo.

«Salvare la vita» non è ripetizione del «creare la vita» ad immagine e somiglianza di Dio, ma piuttosto importa un ri-creare la vita con inedite risorse. Cioè, Dio nella rivelazione biblica, alla vita dell'uomo, umiliata e ferita da male fin dagli inizi della storia, intende far dono di una vita liberata e felice. Per questo conferisce alla vita umana, naturale, una qualità più che naturale, una vita più prossima alla sua di Dio, costituendolo suo figlio adottivo (Rom 8,14-17), rendendolo «partecipe della natura divina» (2Pt 1,4). Vi è dunque un salto di qualità nel modo dei cristiani di vedere la vita, cioè il proprio essere vivi, e quindi essi affrontano l'esistenza nell'ottica di una vita più che naturale, e in questo modo, con un supplemento decisivo di grazia, possono rispondere adeguatamente alle grandi domande dette all'inizio.

Qui richiamiamo tre lineamenti di questa vita salvata grazie a questa operazione «divinizzatrice»: l'azione di Dio prima nei segni e promesse dell'AT e poi nel compimento definitivo in Gesù, colui che dice di sé: «Io sono la vita»; il superamento dell'inesorabile destino di morte; l'impegno di vivere la vita da salvati figli di Dio.

> **Nel popolo di Dio prima di Gesù.**

Nell'AT, domina la visione di Dio che salva il suo popolo con delle esperienze indimenticabili:

il decisivo intervento di Dio che libera il popolo dalla dura schiavitù dell'Egitto (Es 14-15), lo sfama e disseta nel deserto (Es 16-17), gli offre la terra promessa come «terra in cui scorre latte e miele» (Deut 6,3), eco della vita nel giardino originario delle Genesi. Legittimamente Dio si presenta come «fonte di acqua viva», senza di cui si è come «cisterne screpolate che non tengono l'acqua» (Ger 2,13). Il Salmista prega: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce

vediamo la luce» (Sal 36, 10) e confessa: «La tua grazia vale più della vita», unendo in tal modo strettamente l'essere vivi con l'essere amici di Dio; sicché vivere «un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove» (Sal 84,11). Qui non si tratta soltanto di vita fisica, nemmeno di sola vita terrena, umana. È una vita totale, quella che viene, come dicono i profeti dal «cercare Dio»: «Così dice il Signore alla casa di Israele: cercate me e vivrete» (Am 5,4; cf Os 6,1s).

> **«Io sono la vita»: Gesù.**

Nel procedere della storia del popolo, appare chiaro che la vita dell'uomo è sempre di più coinvolta nella vita di Dio (pensiero, progetto, azione) e reciprocamente. L'uomo non potrà vivere senza ascoltare Dio e d'altra parte Dio interviene per la vita dell'uomo, orientandolo, curandolo, liberandolo, ammonendolo, in una parola amandolo per salvarlo. Chi porta al sommo questo rapporto è *Gesù Cristo*, colui che si definì: «Io sono la vita» (Giov 14,6).

Egli non apporta in verità una visione di vita che non sia già, almeno germinalmente, presente nella prima alleanza. La differenza è quella che sta fra ciò che è incompleto e completo, tra penultimo e ultimo, fra la corsa e il traguardo, fra il sogno di Dio e la sua effettiva, valida stabile realizzazione nella storia, fra le parole de-

gli uomini di Dio e quella del Figlio di Dio. Del rapporto di Gesù con la vita dell'uomo parlano i Vangeli anzitutto, ma è soprattutto Paolo che sottolinea con forza la relazione ontologica che si stabilisce tra la sua vita e la nostra, tanto che l'uomo è chiamato a «vivere in Cristo».



**Salvare la vita,
l'impegno serio
di Dio**

Viene così alla luce una suggestiva *lettura cristocentrica della vita*, di cui cogliamo tre componenti: la sua relazione con la vita delle persone; la relazione delle persone con la sua vita; le conseguenze nell'esistenza della persona. Saranno cenni, ma sufficienti per afferrare la concezione che Gesù ha della vita dell'uomo.

□ È una concezione attivamente positiva: Gesù non è stato un eremita, sepolto in qualche romitorio che dà dei buoni consigli alla gente, stando lontano dai loro problemi.

Egli è sempre in mezzo alle persone, alla loro vita con le situazioni di sofferenza e gioia, dal pianto alla gioia del banchetto, da Naim (Lc 7,11-17) a Cana (Giov 2,1-11), con grandi, con bambini, con amici, con avversari, prendendosi cura dei malati (Mc 1,32-34), dando il pane agli affamati (Mc 6,34-44), risuscitando i morti (Mc 5,21-43), perdonando i peccatori (cf Lc 19,1-10). Egli ingloba attenzione a bisogni fisici e a quelli morali (cf Mt 11,3-6; Lc 4, 16-21). Dichiara le condizioni per avere la vita eterna (Mc 10,17), ammonisce che la vita non sta nei beni materiali (Lc 12,12-21), ricorda che l'amore è il comandamento che fa vivere (Lc 10,28) e annuncia che l'entrata finale nel Regno è vincolata alla cura dei fratelli nel bisogno (Mt, 25,31-46).

□ Gesù ha una sua *originale considerazione della vita, della sua stessa vita e della vita dell'uomo*. È in Giovanni che Gesù va al fondo della questione e pronuncia un giudizio sulla sua vita e insieme determina il giusto senso di quella dell'uomo.

In quanto Verbo di Dio, Cristo possiede la vita da tutta l'eternità (Giov 1,4) e dispone la vita come sua proprietà in quanto gli è stata data in dono dal Padre suo (Giov 5,26). È importante notare che egli collega indissolubilmente la sua vita con il mistero stesso di Dio. In verità tale legame era apparso nei racconti di creazione, ma ora Gesù svela la profondità di tale rapporto per il fatto che egli viene dal seno del Padre. Afferma chiaramente che il senso della sua vita sta nella missione datagli dal Padre (cf Giov 17), missione che circoscrive nelle famose parole: «Sono venuto per dare la vita, e darla in abbondanza» (Giov 10,10). Ed ancora: «Offro la vita per le mie pecore (Giov 10,15), «Io sono la via, la verità e la vita» (Giov 14,6), «Io sono la risurrezione e la vita» (Giov 11,25), «Io sono luce della vita» (Giov 8,12), «Io darò) una fonte d'acqua viva che zampilla per la vita eterna (Giov 4,14), «Io sono il pane di vita» (6,27-58).

□ Con queste affermazioni si percepisce *la necessità e quindi la centralità di Gesù per la vita dell'uomo*. Ciò è dovuto ad un preciso bisogno esistenziale: vivere la vita è difficile, essa è esposta alle tentazioni del male-maligno, per cui la vita non solo va protetta, ma salvata. Non per nulla l'ultima invocazione del Padre Nostro risuona come un grido: «Fa' che non soccombiamo alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Ebbene, proprio l'azione di Gesù per la vita delle persone è l'esaudimento di quel grido.

Si manifesta infatti con dei gesti «miracolosi», che mentre guariscono la vita naturale, aprono l'orizzonte alla vita nel Regno di Dio («perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno», Lc 22,30). Gesù è il Salvatore dell'uomo, la sua sequela è condizione irrevocabile di vita non perduta, ma salvata. Vi è una parola decisa e decisiva di Gesù al proposito, importante come un testamento, che egli ha pronunciato alla luce del suo destino, quando scelse di dare la sua vita per la vita del mondo. Non solo respinse con forza il tentativo di Pietro che lo dissuadeva da simile ordine di idee, ma «convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,35).

Dove appare che non si può vivere senza vivere con, come e in Gesù. L'uomo avrà vita sicura, salvata soltanto in stretta relazione con Lui.

➤ *La vita al futuro.*

Ma prima di passare a questa relazione «salva-vita», prospettata da Gesù, troviamo nel suo Vangelo un chiaro intervento che riguarda il nodo più tormentoso della vita: *sopravvivere alla morte*. Egli dice che si può, ed egli se ne fa garante.

L'esperienza ci dice che la morte fa spontaneamente paura, tanto più dove è intenso l'amore alla vita, amore per altro iscritto nell'uomo da Dio stesso. Se la vita non supera la morte, appare subito come una mezza vita. Senza futuro, e futuro giusto e migliore del presente, si finisce di vivere con angoscia, o fatalismo o ribellione disperata. È così grosso questo problema da diventare banco di prova sulla stessa identità di Dio: buono o cattivo, capace o incapace.

Ebbene, dal mondo della Bibbia provengono le certezze più alte della Rivelazione, espresse in una maniera che è essa stessa messaggio luminoso con cui l'uomo contemporaneo è chiamato a confrontarsi. Si può radunare il pensiero in tre momenti: la ricerca di una risposta sicura; il fondamento assoluto di essa; la condizione necessaria.

□ Vi è nella vicenda biblica una *fase di ricerca* che è molto lunga, che testimonia la serietà dell'approdo. È espressa soprattutto dai libri sapienziali (Giobbe, Qohelet, Proverbi, Salmi).

L'abbiamo notato accennando alla fragilità della vita. «L'uomo nato di donna, breve nei giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma» (Giob 14,1). Lo sheol, un luogo buio e inanimato, è il destino di chi muore. Si innalza con forza il grido della protesta e della domanda di luce: «Gli inferi non ti lodano, né la morte ti canta inni; quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà. Il vivente, il vivente ti rende grazie» (Is 38, 18-19).

□ Ma Dio, il vivente, è fedele all'alleanza, e quindi al disegno di salvezza delle persone. Qui appare il fondamento della assoluta certezza che fa dire a Giobbe in un soprassalto di fede: «Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io o vedrò, io stesso e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Giob 19,25-27). Da dove viene la certezza di Giobbe?

L'esprimiamo con le parole stesse di Gesù, provocato su questo argomento. A chi negava la risurrezione dei morti, egli ribatte: «Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè (...), quando chiama il Signore Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38).

Gesù si richiama alle grandi promesse di benedizione e dunque di vita, fatte da Dio ai Patriarchi (cf Gen 12,2; 22,17-18; 28,13-15) e svela la potenza vivificante di tale rapporto. Se Dio è il vivente, chiunque è legato a lui (e il genitivo «Dio di Abramo» indica anche grammaticalmente questa appartenenza) si trova nel flusso della vita di Dio. Ezechiele è il profeta che meglio evidenzia questo ponte della vita sulla morte, affermando che Dio non vuole la morte nemmeno del peccatore, ma che si converta e viva (Ez 33,11) e poi offrendo quella visione formidabile della risurrezione finale di tutti gli uomini grazie allo spirito vivificante di Dio (Ez 37), come fu alla creazione della prima coppia (Gen 2,7).

□ Ma vi è infine una condizione, come una clausola, che non causa la risurrezione, ma permette di farla propria: mostrare di accogliere le promesse del Dio vivente e fedele con la propria fedeltà di vita. Ebbene l'atto totale di questa fedeltà si chiama *il martirio*.

E infatti proprio nel periodo della persecuzione di Antioco Epifanie, ai tempi dei Maccabei, alla vigilia, si può dire, della venuta di Gesù, si afferma luminosa nel popolo di Dio la certezza della risurrezione dai morti, secondo la logica semplice ma sostanziale che chi per Dio dà la sua stessa vita, la riceverà da Dio con altrettanta e maggiore generosità. Il racconto del martirio dei «sette fratelli macabei» in 2 Mac 7, è una pagina potente. I martiri sono i «giusti sofferenti», come il Servo di Jahvè (Is 53,8-10) e nella sua scia il giusto che per il Signore patisce violenza, ma resta fedele: «La speranza dell'empio è come piuma portata dal vento, come fumo al vento è dispersa... I giusti al contrario vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore» (Sap 5,14-15).

□ Spetta a Gesù, in forza della sua rivelazione definitiva, affermare la risurrezione dai morti e operare perché essa avvenga. In quest'ottica si capisce il senso dei miracoli di risurrezione di Gesù (figlia di Giairo, Mc 5, 21-43; figlio della vedova di Naim, Lc 7,11-17; Lazzaro, Giov 11), segni anticipatori della sua stessa risurrezione. Si capisce il nesso che Gesù pone tra la sua persona e la vita dell'uomo. Espressioni folgoranti: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se muore vivrà» (Giov 11,24), «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui, non muoia, ma abbia la vita eterna» (Giov 3,14).

Finalmente è meglio comprensibile quella affermazione che sembra così «esagerata», retorica: «Sono venuto perché (gli uomini) abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Giov 10,10). Si tratta della vita totale, in particolare quella che eccede la vita solo terrena. Gesù lo poteva dire, perché l'avrebbe provato su di se stesso con la sua risurrezione dalla morte.

Vivere la vita nel progetto di Dio

Se Dio è datore della vita e Gesù Cristo ne è non solo il porta-voce, ma il porta-vita, ne proviene che ha senso compiuto, possibilità di realizzazione felice, quella vita che avviene in relazione con Dio, e più intimamente con Gesù Cristo: «In lui era la vita e la vita era luce degli uomini» (Giov 1,4).

Qui ricordiamo due poli di riferimento particolarmente espressivi: il Deuteronomio per l'AT e le Lettere di Paolo per il NT, senza ovviamente trascurare altre fonti.

➤ Spetta al **Deuteronomio**, libro della lunga riflessione teologico-sapienziale, prospettare con forza il rapporto causale tra vita lunga e felice sulla terra e condotta morale e religiosa. Le persone sono chiamate a decidersi per la vita, decidendosi per l'obbedienza a Dio. Già era apparso questo nesso ai primordi dell'umanità, con il comando di Dio fatto alla prima coppia di non toccare l'albero della conoscenza del bene e del male, pena la morte (cf Gen 2,16-17).

L'ultimo libro del Pentateuco, alla luce della lunga esperienza storica di un'alleanza non rispettata e dunque di frequenti castighi di Dio fino all'esilio, anticipa profeticamente in bocca a Mosè, come in un testamento, il monito decisivo che proponiamo nella sua forza:

«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dei e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga

nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe» (Deut 30,15-20).

La vita viene da Dio, ma la sua qualità di felicità o meno dipende dalla scelta libera dell'uomo, scelta che si gioca pro o contro un unico comando: «amare il Signore obbedendo ai suoi comandamenti».

➤ A **Paolo** nel NT spetta portare a concretezza un modo di vivere corrispondente alla cura che Dio, grazie a Gesù, ha mostrato per la vita dell'uomo: *vivere da salvati*. Le lettere ai Romani, ai Corinzi, ai Galati ne sono i grandi testi. Egli rimarca anzitutto il fatto che la vita vince la morte grazie alla Pasqua di Gesù: «Se siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rom 6,5). Ne deriva come prima conseguenza, fondamento di altre, il dono e compito di vivere uniti a Cristo. Ricordiamo le due celebri espressioni: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21); «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che ha amato me e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Da questa simbiosi deriva uno stile di vita del discepolo che non faccia arrossire Cristo (cf Mc 8,38).

Tutti gli autori del NT apportano delle pratiche determinazioni. In Matteo basti ricordare il discorso della montagna (Mt 5-7), in Giovanni il comandamento nuovo di amare come lui ci ha amati (13,34-35), e in Paolo si pensi alla Prima lettera ai Corinti e alle parti terminali (parenetiche) delle altre lettere.

Ci limitiamo ad una citazione che focalizza le qualità antitetiche di una vita retta e di una vita sbagliata:

«Vi dico dunque: camminate (=vivate) secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazio-

ne, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,18-23).

Veramente nella visione del NT non si può vivere la vita senza rapportarsi a Cristo, a come Lui la pensa e comanda di viverla, e più semplicemente ed essenzialmente a come Lui la vive.

Quale vita alla luce della Bibbia

Eravamo partiti dalla nostra esperienza di vita, ora vi ritorniamo arricchiti dal confronto con l'uomo biblico, per rimarcare in modo conciso quale apertura di orizzonti ci viene offerta.

□ Dio è decisamente «amante della vita», Dio sta dalla parte della vita, ha iniziato la vicenda dell'umanità, creando persone vive, dotate del suo stesso «soffio vitale» (Gen 2,7). Non ha fatto la morte, ma semmai si è impegnato nel salvare la vita quando questa era esposta ad un fatale svanimento. *La vita vale per se stessa*, nella sua autonomia. Potremmo dire, è «laica». Cioè è in se stessa un segno, anzi un dono di Dio, quello che ha pensato come il dono più grande per l'uomo, per cui assomiglia a Dio, il «vivente». L'uomo biblico invita a dire: «Viva la vita». Non si può credere veramente a Dio se non si crede alla vita. Onorare la vita è onorare Dio.

□ La certezza di Dio come fonte della vita si prolunga nella certezza che *Dio è anche ragione di vita*, colui che dona le motivazioni ultime e radicali, per cui il vivere umano entra nelle altezze del progetto di Dio, senza fratture tra vita naturale e vita divina, tra corpo e anima, tra interessi quotidiani come il lavoro, lo sposarsi, il nascere e il morire, e la relazione con Dio. Questo comporta la convizione – e la condotta corrispondente – che la componente religiosa della vita fa parte intrinseca della vita, non è né un additivo né un peso.

□ La vita è un cantiere dalle molte esperienze, dove quelle negative sembrano superare quelle positive, o comunque lasciano tante ferite, turbamenti, paure, desiderio di morire... La vita ha bisogno di salvezza. Qui appare sulla scena della storia, la *vita decisiva di una persona: Gesù Cristo*, che ha dato la sua vita per liberare la nostra dal malessere, indicando in una vita

autocentrata, chiusa all'amore, il peccato che la corrode, e mostrando nel dono di sé la potenza della risurrezione sua e nostra. Per cui chi si lascia coinvolgere da Gesù non può vivere che in Gesù, progettando la vita «formato Gesù», accettando perciò le energie di vita che sono la sua Parola e il suo Pane eucaristico, consapevole che la morte è stata vinta nella sua morte e la vita terrena è un cammino all'incontro con Lui che ci aspetta per una vita che non finisce più tanto è bella.

□ Alla scuola di Gesù, vivere la vita in autenticità comporta sempre una *doppia dinamica*: accettare di battersi contro i germi di morte, di vivere quindi un'esistenza «crocifissa», come la sua, dove Dio può chiedere il taglio di qualcosa che sta a cuore, ma che non è evangelico, pur di «entrare nella vita e non essere gettati nelle Geenna» (cf Mc 9,42-48).

Chi non soffre per la vita, finisce coll'impoverirla e farla casa dei mille compromessi. Ma vi è anche una dinamica positiva: aiutare la vita degli altri. Il campo è immenso.

Da quando la prima vita è nata sotto la benedizione di Dio, noi abbiamo la vocazione alla benedizione reciproca. Senza «benedire» reso eguale ad un «bene-fare», la vita si spegne.

La parabola del buon samaritano è la nostra icona vivente per entrare nella vita del Regno. A proposito di essa

Gesù dice: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10, 25-37).

□ La vita dell'uomo è come un diamante dalle molte facce, ma nella rivelazione biblica appare chiaramente come *una totalità unificata*, dove piano della creazione e della redenzione, come ama dire Papa Benedetto, sono pienamente fusi nell'unità del dono, pur nella distinzione dei piani, per cui uno vive pienamente la sua vita di uomo se la vive da figlio di Dio, e la vive da figlio di Dio se accoglie e sviluppa tutte le risorse umane di cui Dio l'ha provveduto.

